

TRATTATO TEOLOGICO-POLITICO

contenente

alcune dissertazioni nelle quali si dimostra
non soltanto che la libertà di filosofare si può concedere
senza danno per la pietà e la pace dello Stato,
ma anche che essa non si può togliere senza togliere la
pietà e la pace dello Stato

Traduzione di Omero Proietti

ro dal solo mandato dei re. Perciò, quando sopra ho detto che i re non ebbero, come Mosè, il diritto di eleggere il sommo pontefice, di consultare Dio immediatamente e di condannare i profeti loro contemporanei, dissi questo solo perché i profeti, per l'autorità da loro posseduta, potevano eleggere un nuovo re e concedere il perdono al regicidio. Se però un re osava fare qualcosa contro le leggi, ai profeti non era lecito chiamarlo in giudizio e agire per diritto contro di lui.* Se dunque non vi fossero stati profeti, che per singolare rivelazione potevano concedere il perdono al regicidio, i re avrebbero avuto l'intero diritto su ogni cosa, sacra o profana. Pertanto, i poteri sovrani di oggi, che non hanno profeti né sono tenuti a riconoscerli (non sono infatti soggetti alle leggi degli Ebrei), hanno assolutamente, benché non siano celibi, il diritto sugli affari sacri. E sempre lo manterranno, purché non permettano che i dogmi della religione si moltiplichino e siano confusi con le scienze.

CAPITOLO XX

Si mostra che in uno Stato libero è lecito a ciascuno sentire ciò che vuole e dire ciò che sente.

[1] Se fosse altrettanto facile comandare agli animi come alle lingue,¹ ogni regno sarebbe sicuro e nessun dominio diverrebbe violento. Ciascuno infatti vivrebbe secondo l'ingegno di chi comanda e saprebbe, per il solo decreto di costui, ciò che è vero o falso, bene o male, giusto o ingiusto. Ma questo, come già notammo all'inizio del capitolo XVII, non può avvenire; non può darsi cioè che l'animo di qualcuno sia totalmente in potere di un altro, giacché nessuno può trasferire a un altro il suo diritto di natura, ossia la sua facoltà di ragionare libera-

* [Cfr. *Annotazione XXXIX*]

mente e di giudicare ogni cosa, né può esservi costretto. Accade perciò che si tenga per violento quel dominio che è sopra gli animi, e che un potere sovrano paia ingiuriare i suoi sudditi quando vuol prescrivere a ognuno ciò che deve accogliere come vero e rigettare come falso, e con quale opinione l'animo di ciascuno si debba muovere alla devozione verso Dio. Queste cose, infatti, sono nel diritto di ciascuno, e nessuno può cedere questo diritto, neanche se lo volesse.

[2] Concedo che il giudizio possa essere influenzato in molti modi, alcuni quasi impensabili, cosicché, sebbene non ne subisca il dominio diretto, qualcuno penda dalla bocca di un altro a tal punto che si possa dire propriamente in suo potere. Ma qualunque cosa l'arte abbia potuto apparecchiare a tal proposito, non si è mai giunti a una situazione in cui gli uomini non sappiano, per esperienza, che ognuno ha giudizio da vendere e che quante sono le teste, tante sono le differenze di gusto.² Mosè che, non per dolo, ma per divina virtù influenzò in maniera decisiva il giudizio del suo popolo, giacché si credeva che fosse un profeta³ e facesse ogni cosa per ispirazione divina, non poté tuttavia sfuggire alle voci e alle maldicenze popolari.⁴ E molto meno lo possono gli altri monarchi. E se fosse concepibile un mezzo per sfuggirvi, lo si dovrebbe concepire in un regime monarchico, ma per nulla in un regime democratico, dove tutti, o gran parte del popolo, tengono collegialmente il comando. La ragione di questo, io credo, è nota a tutti.

[3] Sebbene dunque i poteri sovrani abbiano diritto su tutto e siano considerati gli interpreti del diritto e della pietà, non potranno mai impedire che gli uomini giudichino una qualsiasi cosa secondo il proprio ingegno e non siano mossi da questo o quell'affetto. È certamente vero che per diritto essi possono ritenere come nemici quanti non siano in tutto d'accordo con loro, ma noi ora non disputiamo del loro diritto, bensì di ciò che è utile.

Concedo infatti che i poteri sovrani possano regnare per diritto in modo violentissimo e condannare al patibolo i cittadini per colpe lievissime, ma tutti negheranno che questo possa accadere facendo salvo il sano giudizio della ragione. Anzi, poiché queste cose non si possono fare senza grave pericolo per tutto lo Stato, possiamo anche negare che i poteri sovrani abbiano in assoluto la potenza per far queste e simili cose, e quindi anche il diritto assoluto. Abbiamo mostrato infatti che il diritto dei poteri sovrani è determinato dalla loro potenza.

[4] Se pertanto nessuno può cedere la propria libertà di giudicare e sentire ciò che vuole, ma ciascuno è padrone dei propri pensieri, ne consegue che in uno Stato non si potrà mai tentare di ottenere, se non a prezzo di un grave insuccesso, che gli uomini parlino su comando dei poteri sovrani, benché pensino cose diverse e contrarie. È vizio comune degli uomini confidare i propri piani agli altri, anche se si dovrebbero tacere;⁵ sarà dunque violentissimo quello Stato in cui è negata a tutti la libertà di dire e insegnare ciò che sentono; sarà invece moderato quello in cui questa libertà è concessa ad ognuno.

[5] Ma, in verità, non possiamo negare che la maestà possa esser lesa sia a parole che nei fatti; perciò, se è impossibile sottrarre agli uomini tale libertà, sarà perniciosissimo concederla indiscriminatamente. A noi spetta ora ricercare fino a che punto si può e si deve concedere ad ognuno tale libertà, salvaguardando la pace dello Stato e il diritto dei poteri sovrani. E questo, come avvertii all'inizio del capitolo XVI, è lo scopo principale di questo trattato.

[6] Dai fondamenti dello Stato sopra spiegati consegue che il suo fine ultimo non è dominare, né controllare gli uomini con la paura e renderli schiavi di qualcuno, bensì quello di liberarli dal timore, affinché ciascuno viva, per quanto è possibile, sicuramente, ossia affinché

ciascuno conservi nel modo migliore il suo diritto naturale a esistere e ad agire senza danno per sé e per gli altri. Il fine dello Stato, ripeto, non è quello di trasformare gli uomini da esseri razionali in bestie o in automi, ma quello di permettere che la loro mente e il loro corpo adempiano con sicurezza alle loro funzioni e gli uomini si avvalgano liberamente della ragione, non si combattano con odio, con ira o con inganno, né si sopportino con animo iniquo. Il fine dello Stato è dunque, nei fatti, la libertà.

[7] Abbiamo poi visto che per formare uno Stato fu necessaria la sola condizione che tutto il potere di decidere fosse nelle mani o di tutti o di alcuni o di uno solo. Infatti, poiché il libero giudizio degli uomini è assai vario, e poiché ciascuno, da solo, pensa di sapere tutto, né può accadere che tutti pensino la stessa cosa e parlino all'unisono, gli uomini non potrebbero vivere in concordia se ciascuno non cedesse il diritto di agire secondo la sola decisione della propria mente. Ciascuno, dunque, cedette il solo diritto di agire per propria decisione, ma non quello di ragionare e di giudicare. Pertanto, a salvaguardia del diritto dei poteri sovrani, nessuno può agire contro la loro decisione, ma ciascuno può sentire e giudicare in modo diverso, e quindi esprimere cose del tutto diverse, purché le dica o le insegni con semplicità e le difenda con la sola ragione, e non con l'inganno, l'ira, l'odio o con l'animo di introdurre qualcosa nello Stato per l'autorità del suo solo decreto. Ad esempio, se qualcuno dimostra che una legge ripugna alla sana ragione e ritiene che sia da abrogare, se sottomette il suo pensiero al giudizio del potere sovrano (al quale soltanto spetta il diritto di istituire e abrogare le leggi), e nel frattempo non fa nulla contro ciò che prescrive quella legge, costui ha reso un buon servizio allo Stato, come il migliore dei cittadini. Ma se lo farà per accusare il magistrato di iniquità e renderlo odioso al volgo, o se cercherà sediziosa-

mente, contro il volere del magistrato, di abrogare quella legge, egli è senz'altro un sedizioso e un ribelle.

[8] Vediamo, pertanto, in che modo ciascuno, salvaguardando il diritto e l'autorità del potere sovrano, ossia fatta salva la pace dello Stato, può dire e insegnare ciò che sente. Ciò avverrà, in sostanza, se ciascuno lascerà ai poteri sovrani la decisione su tutte le cose da compiere, anche se spesso dovrà agire contro ciò che ritiene e sente apertamente come buono. Il che, certo, può fare anche facendo salva la giustizia e la pietà, e anzi deve fare, se si vuole mostrare giusto e pio. Infatti, come si è detto, la giustizia dipende dal solo decreto dei poteri sovrani. Nessuno, perciò, può esser giusto se non vive secondo le decisioni da essi sancite. È inoltre pietà somma (come risulta dal capitolo precedente) quella pietà che si esercita per la pace e la tranquillità dello Stato. Ma non si avrebbero né pace né tranquillità dello Stato, se a ciascuno fosse lecito vivere secondo l'arbitrio della propria mente. Ed è perciò empio chi compie qualcosa a proprio arbitrio, contro il decreto del potere sovrano di cui è suddito; giacché, se questo fosse lecito a ciascuno, ne conseguirebbe necessariamente la rovina dello Stato. Anzi, se si agirà sempre secondo i decreti del potere sovrano, non sarà possibile far nulla contro la decisione e il dettato della propria ragione. Su consiglio della stessa ragione, infatti, ciascuno decise di trasferire al potere sovrano il diritto di vivere secondo il proprio giudizio. Possiamo confermare quanto si è detto con la stessa esperienza: nei consigli dei poteri sovrani, o in quelli di minore autorità, si fa raramente qualcosa per suffragio unanime di tutti i loro membri; eppure si fa tutto per comune decisione di tutti, sia di quelli che votarono *contro*, sia di quelli che votarono *a favore*.

[9] Ma torno al mio proposito. Riferendoci ai fondamenti dello Stato abbiamo visto in che modo, fatto salvo il diritto dei poteri sovrani, ciascuno può avvalersi della

propria libertà di giudizio. Ma da questo possiamo determinare, non meno facilmente, quali opinioni, in uno Stato, siano sediziose: esse saranno, in sostanza, quelle che con il loro stesso porsi cancellano il patto, con il quale ciascuno cedette il diritto di agire a proprio arbitrio. Ad esempio, è sedizioso chi pensa che il potere sovrano non sia nel suo pieno diritto o che nessuno debba mantenere le promesse, che convenga a ciascuno vivere a suo arbitrio o altre cose di questo tipo, poiché esse ripugnano direttamente al patto suddetto. Ma è sedizioso non tanto per il suo giudizio e la sua opinione, quanto per ciò che è implicato da tali giudizi, cioè perché, nell'atto di sentire queste cose, rompe tacitamente o espressamente la promessa di lealtà fatta al potere sovrano. E pertanto non sono sediziose le opinioni che non implicano l'atto di rompere il patto, la vendetta, l'ira, ecc. tranne che in uno Stato in qualche modo corrotto, dove i superstiziosi e gli ambiziosi, che non possono tollerare gli uomini liberi, pervengono a tanta celebrità del nome, che agli occhi del volgo vale più la loro autorità che quella dei poteri sovrani. E tuttavia non neghiamo che vi siano opinioni che sembrano riguardare, senza secondi fini, il vero o il falso, ma che sono proposte e divulgate con animo iniquo. Le abbiamo già determinate nel capitolo XV, in modo tale da mantenere libera la ragione. Se infatti consideriamo che la fede di ciascuno verso lo Stato, così come la fede verso Dio, si può riconoscere dalle sole opere, cioè dalla carità verso il prossimo, non possiamo affatto dubitare che l'ottimo Stato conceda a ognuno la stessa libertà di filosofare che, come abbiamo visto, è concessa dalla fede.

[10] Ammetto senz'altro che da tale libertà possano derivare talora alcuni inconvenienti. Ma che cosa mai si istituì con tale saggezza, che non desse luogo a qualche inconveniente? Chi vuole determinare tutto con le leggi, solleciterà i vizi più che correggerli.⁶ Le cose che non si

possono proibire con le leggi si debbono necessariamente concedere, anche se da esse derivi spesso un danno. Quanti mali non traggono origine dalla lascivia, dall'invidia, dall'avarizia, dall'ubriachezza e da altre passioni analoghe? E tuttavia queste passioni sono tollerate, benché siano realmente dei vizi, dato che non si possono impedire con l'imperio delle leggi. Perciò, a maggior ragione si deve concedere la libertà del giudizio, che certamente è una virtù e non si può affatto reprimere. Si aggiunga che da essa non può sorgere inconveniente che non si possa evitare (come mostrerò tra breve) con l'autorità del magistrato. Per tacere del fatto che questa libertà è senz'altro necessaria per promuovere le scienze e le arti. Le coltiva infatti con successo solo chi ha il giudizio libero, esente da imposizioni.

[11] Ma si supponga che questa libertà possa esser repressa e gli uomini controllati a tal punto, da non osar fiatare⁷ se non per ordine dei poteri sovrani. Non accadrebbe però mai che pensino anche ciò che i poteri sovrani desiderano. Ne conseguirebbe dunque che gli uomini penserebbero sempre cose diverse da quelle che dicono: rovinerebbe quindi la lealtà, in primo luogo necessaria allo Stato, e si incoraggerebbero l'abominevole adulazione e la perfidia, fonti dell'inganno e della rovina di tutti i buoni principi. Ma ci vuole ancora molto perché tutti parlino a comando. Quanto più invece ci si preoccuperà di togliere agli uomini la libertà di parlare, con tanta più fermezza resisteranno a tale imposizione. Parlo di uomini, cioè di coloro che la buona educazione, l'integrità dei costumi e le virtù hanno reso più liberi, e non certo di avari, adulatori e altri impotenti d'animo, il cui massimo benessere è contemplare il denaro in cassaforte⁸ e avere il ventre disteso. Gli uomini, per lo più, sono fatti così: nulla sopportano con più impazienza del vedere che le opinioni che ritengono vere siano considerate un crimine, e si imputi loro come azione scellerata

ciò che li muove alla pietà verso Dio e gli uomini. Accade per questo che giungano a detestare le leggi e osino qualsiasi azione contro il magistrato. Né credono che sia vergognoso, ma il massimo dell'onestà fomentare per questo rivolte e tentare ogni azione. Poiché dunque la natura umana risulta fatta così, ne consegue che le leggi sulle opinioni non hanno di mira gli scellerati, ma gli uomini liberi, e che non si promulgano per reprimere i maligni, ma per provocare gli onesti. Queste leggi, ne consegue infine, non si possono difendere senza il grave pericolo di tutto lo Stato.

[12] Si aggiunga che sono del tutto inutili. Chi crederà giuste le opinioni combattute dalle leggi, non potrà obbedire alle leggi. Chi invece le rigetterà come false, accoglierà come privilegi le leggi che le condannano, e tanto si glorierà di esse che il magistrato non potrà più, in seguito, anche se lo vorrà, abrogarle. A queste considerazioni si aggiungano quelle che deducemmo sopra, nel capitolo XVIII, punto II, dalle storie degli Ebrei. E infine, quanti scismi nella Chiesa furono dovuti al fatto che i magistrati vollero dirimere con le leggi le controversie dei capi religiosi? Infatti, se gli uomini non avessero la speranza di tirare dalla loro parte le leggi e i magistrati, di trionfare sui loro avversari con l'applauso generale del volgo, di conquistare tutti gli onori, non si combatterebbero mai con animo così iniquo, né tanto furore agiterebbe le loro menti. Ma sia la ragione, sia l'esperienza, con esempi quotidiani ci dicono questo: le leggi che comandano ciò che ciascuno deve credere e proibiscono di dire o di scrivere alcunché contro questa o quella opinione, sono state spesso istituite per acconsentire, o meglio per cedere alle ire di quanti non sopportano gli ingegni liberi e possono facilmente, con una certa torva autorità, mutare in rabbia la devozione della plebe sediziosa e indirizzarla contro chi vogliono.

[13] Ma quanto sarebbe preferibile reprimere il furo-

re e l'ira del volgo invece di istituire leggi inutili, che sono necessariamente violate da quanti amano le virtù e le arti, e ridurre così lo Stato in tale miseria da non sopportare gli uomini onesti? Quale male peggiore si può escogitare per lo Stato, se non quello di esiliare come malfattori gli uomini onesti, solo perché dissentono e non sanno simulare? Che cosa, io dico, di più pernicioso che ritenere alcuni uomini come nemici, non perché hanno commesso un misfatto o un delitto, ma perché sono di ingegno liberale? Che li si condanni a morte e il patibolo, cioè il terrore dei malvagi, divenga un teatro bellissimo, dove si mostra, a infamia della maestà del potere sovrano, il massimo esempio di fermezza e di virtù? Quelli che sanno di essere onesti non temono la morte come gli scellerati, né deprecano il supplizio; non li angoscia alcun pentimento per un'azione turpe. Ritengono invece onestà, non supplizio, morire per una buona causa, e motivo di gloria morire per la libertà. Che esempio si darà con la strage di costoro, la cui causa è ignorata dagli inerti e dagli impotenti d'animo, odiata dai sediziosi, amata dagli onesti? Certo non costituiranno un esempio per nessuno, se non per gli imitatori o almeno gli adulatori.⁹

[14] Pertanto, affinché sia apprezzata la lealtà e non l'adulazione, e affinché i poteri sovrani controllino lo Stato in modo ottimo, senza dover cedere ai sediziosi, si deve necessariamente concedere la libertà di giudizio e gli uomini si debbono governare in modo che vivano in concordia, pur esprimendo opinioni diverse e persino contrastanti. E non possiamo dubitare che questa regola di comando sia ottima e passibile di minori inconvenienti, giacché si accorda perfettamente con la natura degli uomini. Abbiamo infatti dimostrato che nello Stato democratico (che più di tutti si avvicina allo stato naturale) tutti pattuiscono di agire, ma non di giudicare e ragionare per comune decreto. In altre parole, poiché non pos-

sono essere tutti d'un solo e medesimo avviso, gli uomini hanno concordato che avesse la forza del decreto ciò che raccoglie più suffragi, riservandosi, nel frattempo, l'autorità di abrogare quei suffragi quando vedranno qualcosa di meglio. Pertanto, quanta minore libertà di giudicare si concede agli uomini, tanto più ci si allontana dallo stato di natura. E dunque, tanto più si regna con violenza.

[15] Affinché poi risulti che da questa libertà non nascono inconvenienti che non si possano evitare per la sola autorità dei poteri sovrani, e risulti inoltre che i poteri sovrani, con la loro sola autorità, possono impedire facilmente che gli uomini si ledano a vicenda, benché esprimano apertamente opinioni contrastanti, gli esempi sono a portata di mano e non ho bisogno di andare lontano: sia d'esempio la città di Amsterdam, che sta sperimentando il frutto di questa libertà con suo grande profitto e l'ammirazione di tutte le nazioni. In questo Stato assai fiorente e in questa città notevolissima tutti gli uomini, di qualunque nazione o setta essi siano, vivono in grande concordia. E per affidare i loro beni a qualcuno si preoccupano soltanto di sapere se è ricco o povero, e se sia solito agire con lealtà o con inganno. Per il resto non si curano affatto né di religione né di setta, poiché questo non giova in nulla a vincere o a perdere una causa davanti al giudice. E purché non facciano del male a nessuno, diano a ciascuno il suo e vivano onestamente,¹⁰ non c'è setta, per quanto odiosa sia, i cui seguaci non siano protetti e difesi dalla pubblica autorità dei magistrati. Ma quando un tempo la controversia religiosa tra Rimostranti e Controrimostranti cominciò ad essere agitata dai politici e dagli Stati provinciali, finì in scisma.¹¹ Risultò allora, con molti esempi, che le leggi istituite in materia di religione, cioè emanate con l'intento di dirimere le controversie religiose, irritano più che correggere gli uomini e per alcuni sono il pretesto d'una licenza

infinita. Risultò inoltre che gli scismi non nascono dal grande amore della verità (che è fonte di benevolenza e mansuetudine), ma dalla grande libidine di regnare. Da tutto ciò brilla più chiara della luce del giorno questa verità: sono scismatici quanti condannano gli scritti degli altri e muovono sediziosamente il volgo petulante contro gli scrittori, più degli stessi scrittori, che in genere scrivono solo per i dotti e ricorrono alla sola ragione. Risulta poi che sono veramente sediziosi quelli che in uno Stato libero vogliono eliminare del tutto la libertà di giudizio, sebbene essa non si possa neppure reprimere.

[16] Con questo abbiamo mostrato le cose seguenti: I. è impossibile sottrarre agli uomini la libertà di dire ciò che sentono; II. questa libertà può esser concessa a ciascuno, salvaguardando il diritto e l'autorità dei poteri sovrani, e ciascuno la può conservare facendo salvo questo diritto, purché non si prenda la licenza di introdurre qualcosa nello Stato come diritto o di compiere qualcosa contro le leggi stabilite; III. ognuno può godere di questa libertà facendo salva la pace dello Stato, e non c'è inconveniente da essa prodotto che non si possa facilmente controllare; IV. ognuno può godere di questa libertà facendo salva anche la pietà; V. le leggi sulle materie speculative sono del tutto inutili; VI. questa libertà non solo si può concedere senza danno per la pace, la pietà e il diritto dei poteri sovrani, ma lo si deve anche, se si vogliono conservare tutte queste cose. Dove invece ci si affanna a toglierla agli uomini, chiamando a giudizio le opinioni di chi dissente – e non certo gli animi, i soli che possano peccare –, lì si puniscono in modo esemplare gli onesti, che divengono così dei martiri. E le punizioni, invece di terrorizzare, motivano tutti gli altri alla ripulsa o alla misericordia, se non alla vendetta. Si corrompono quindi i buoni principi e la lealtà, si incoraggiano gli adulatori e i perfidi e infine trionfano gli avversari degli onesti, poiché si è lasciata via libera alla lo-

ro ira e chi comanda è divenuto un settario della loro dottrina, di cui essi sono i maestri. Per questa via essi osano usurpare l'autorità e il diritto dei poteri sovrani; né arrossiscono nel vantarsi di essere eletti direttamente da Dio, o nel sostenere che le loro decisioni sono divine, mentre quelle dei poteri sovrani soltanto umane; dunque – così essi pretendono – da sostituire con quelle divine, cioè con le loro decisioni. Tutte cose che, nessuno può ignorarlo, sono totalmente contrarie alla salvezza dello Stato.

[17] Perciò qui, come già sopra, nel capitolo XVIII, concludiamo asserendo che nulla è più sicuro per lo Stato se non ricondurre la pietà e la religione alla sola pratica della carità e della giustizia, e riferire alle sole azioni il diritto dei poteri sovrani, che esso riguardi gli affari sacri o quelli profani. Per il resto, si conceda a ciascuno di sentire ciò che vuole e di dire ciò che sente.

[18] Con questo ho terminato quanto mi ero proposto in questo trattato. Non resta altro che avvertire espressamente il lettore che io qui non ho scritto nulla che non possa sottoporre assai di buon grado all'esame e al giudizio dei poteri sovrani della mia patria. Se infatti ho detto qualcosa che essi giudicheranno contrario alle leggi della patria o nocivo al bene comune, lo riterrò come non detto. So di essere un uomo e di aver potuto errare, ma per evitare di errare fu mia prima e massima cura che tutto ciò che ho scritto corrispondesse alle leggi della patria, alla pietà e ai buoni costumi.